

Le città di frontiera

Pisa, 2 Novembre 2007

Introduzione di Sergio Bontempelli

La discussione che avviamo adesso è per molti aspetti la prosecuzione ideale del video che abbiamo appena visto. Parliamo, stasera, delle "Città di Frontiera".

Vogliamo riflettere tutti insieme, anzitutto, su cosa sta accadendo nelle città in generale, e nella nostra in particolare, a seguito dell'arrivo di sempre più consistenti flussi migratori. I dati recentemente forniti dalla Caritas ci dicono che l'immigrazione è ormai un elemento *strutturale* della nostra società. E ci segnalano, tra l'altro, un fenomeno nuovo proprio nelle nostre zone: per la prima volta, l'incremento della presenza straniera è più cospicuo nell'area costiera della Toscana - Pisa, Livorno, Grosseto - di quanto non accada a Firenze. Questo, dal punto di vista generale, ci parla del sempre maggiore *radicamento dell'immigrazione* nella realtà italiana: ormai i flussi non si dirigono più soltanto nelle grandi aree urbane, ma attraversano tutto il paese, tutti i contesti territoriali. D'altra parte, è ovvio, questo fenomeno interroga tutti noi, come cittadini pisani.

Il rapporto tra immigrazione e contesti urbani è dunque il primo asse di riflessione che vorremmo fare stasera.

Il secondo riguarda invece, più specificamente, la realtà dei quartieri. Lo spunto ci viene proprio dal *nostro quartiere*, dalla zona dove risiede attualmente il Progetto Rebellia, e dove stasera teniamo la nostra discussione. Le problematiche dell'immigrazione, e il relativo dibattito cittadino, infatti, hanno avuto come centro proprio la zona attorno alla Stazione ferroviaria. E questo è accaduto, in parte perché effettivamente questo quartiere è un luogo dove molti stranieri abitano, lavorano o si ritrovano; in parte perché, per motivi in larga misura pretestuosi e strumentali, il quartiere è stato descritto come luogo insicuro, pericoloso, per la presenza di stranieri.

Ad aiutarci nella nostra discussione abbiamo chiamato Agostino Petrillo, docente di sociologia urbana all'Università di Milano, Nicola Solimano della Fondazione Michelucci e l'architetto Alessandro Baldassari.

Prima di entrare nel vivo del dibattito, però, vi chiediamo un minuto di pazienza. Sapete tutti quello che è accaduto in questi giorni: l'uccisione di Giovanna Reggiani, l'individuazione del colpevole (un cittadino rumeno), e l'esplosione di un'ondata di intolleranza contro la presenza rumena in Italia. Quando abbiamo organizzato questo dibattito, non c'era stata ancora l'accelerazione violentissima di questi giorni.

Siamo rimasti francamente spaesati, e anche spaventati: non era mai successo che il sistema politico si chiudesse, esprimendo così tanta violenza nei confronti degli stranieri, soprattutto di quelli più poveri. Abbiamo allora deciso di muoverci, almeno nella nostra realtà locale, scrivendo un appello da inviare al Prefetto che vi chiediamo di firmare. Leggo brevemente l'appello, poi chi vuole potrà firmarlo: facciamo girare il foglio mentre discutiamo.

Gentile signor Prefetto,

Le scriviamo per esprimere la nostra preoccupazione per le reazioni politiche seguite all'aggressione e all'uccisione di una donna a Tor di Quinto, a Roma.

Non è in discussione l'estrema gravità di quel fatto: la sua violenza, la sua efferatezza, la sua ferocia gratuita. Né è in discussione la necessità di assicurare alla giustizia il colpevole, e di punirlo severamente secondo le procedure della legge.

Ciò che preoccupa, e che ci spinge a far sentire la nostra voce, è il fatto che la legittima esigenza di giustizia sia stata completamente occultata da una campagna contro i cittadini rumeni: un tema, questo, che ha ben poco a che vedere con la vicenda di Tor di Quinto.

Con un gioco di prestigio mediatico, infatti, la politica ha trasformato un singolo caso di violenza in un atto di accusa contro tutti i rumeni, e in particolare contro i più poveri ed emarginati. È un'operazione dal sapore chiaramente razzista e discriminatorio: non altrimenti si possono definire le affermazioni di Walter Veltroni, secondo il quale "prima dell'ingresso della Romania nell'Ue, Roma era la città più sicura, *dunque* i rumeni rappresentano un *problema specifico*". E non altrimenti si possono definire le dichiarazioni di analogo tenore rese da Gianfranco Fini, che ha chiesto di "demolire tutte le baraccopoli".

Ancor più grave è la scelta, compiuta dal Governo sull'onda emotiva dell'emergenza, di trasformare parte del *pacchetto sicurezza* in decreto legge immediatamente esecutivo. Le nuove norme - peraltro di dubbia efficacia pratica - lanciano un segnale di criminalizzazione di intere comunità, destinato a ripercuotersi nei territori: le azioni di violenza etnico-razziale, come quelle avvenute ad Opera, ne escono legittimate e rafforzate.

Siamo preoccupati anche per le conseguenze che tutto ciò potrebbe avere nelle nostre zone. In città vivono da alcuni anni gruppi di cittadini rumeni alloggiati in sistemazioni di fortuna: baracche, tende, insediamenti precari lungo gli argini del fiume, o sotto i ponti dei cavalcavia. Si tratta di comunità che non hanno mai rappresentato un problema per la pacifica convivenza, e che al contrario sono state vittime di gravi forme di discriminazione: a queste persone vengono sistematicamente negati diritti fondamentali come l'assistenza sanitaria, la scolarizzazione dei bambini, l'accesso alla residenza anagrafica e all'alloggio, la tutela nei luoghi di lavoro. Numerose forze sociali si sono attivate per garantire diritti, contrastare le discriminazioni, fornire assistenza e migliorare le condizioni di vita di questi gruppi: si sono mosse associazioni di volontariato, realtà del mondo laico e religioso, insegnanti delle scuole, medici, circoli di quartiere e semplici cittadini. A volte, questa mobilitazione ha saputo incontrarsi con gli enti locali, costruendo - per alcune famiglie - positivi percorsi di inserimento abitativo e sociale: si tratta di sperimentazioni importanti, che prefigurano un modello diverso di governo del territorio, fondato sulla mediazione sociale e sulla tutela dei diritti, piuttosto che sull'emergenza e sull'ordine pubblico.

Non vorremmo, ora, che la campagna nazionale contro "rumeni" e "baraccopoli" diventasse lo spunto per un'inversione di tendenza anche nel nostro territorio. Non vorremmo che si tornasse alla logica degli sgomberi, alle operazioni di allontanamento, alla ulteriore marginalizzazione di questi gruppi in luoghi sempre più lontani e inospitali.

Per questo motivo Le chiediamo, in primo luogo, di trasmettere al Governo italiano, alle Presidenze della Camera e del Senato, e ai parlamentari eletti nelle nostre zone, la nostra ferma contrarietà al "pacchetto sicurezza", e alla campagna mediatica che l'ha accompagnato. Le chiediamo anche di non procedere, a Pisa, ad espulsioni indiscriminate ed arbitrarie, e di affrontare la questione degli insediamenti dei cittadini rumeni a partire dai diritti umani e civili di coloro che vi abitano.

Agostino Petrillo

Mentre Sergio leggeva l'appello, e ripensando alle immagini che abbiamo appena visto, provavo una grande rabbia. In questo paese abbiamo visto all'opera energie e capacità straordinarie, che si sono per decenni espresse nel mondo dell'associazionismo, nel mondo di quelle realtà che hanno praticato una sorta di *multiculturalismo dal basso*, molto poco teorico e molto concreto. Ebbene, è grottesco e paradossale vedere come queste energie vengano continuamente ricacciate indietro, ridotte nelle condizioni di dover sempre

ricominciare il loro lavoro: si deve ogni volta, per così dire, rotolare quel “macigno di Sisifo” che è in Italia la questione dell’immigrazione. Questo è uno dei segni più gravi delle enormi difficoltà in cui si dibatte il nostro paese: insomma, non si riesce a uscire da questa eterna *emergenza immigrazione*, non si riesce a contrastare il susseguirsi di campagne mediatiche e politiche...

Ma cerchiamo di procedere con ordine, senza lasciarsi andare alle emozioni.

Si può certamente dire che questo problema non riguarda solo l’Italia: noi non siamo, per così dire, più “mostruosi” o “spaventosi” di altri, dal punto di vista del trattamento che riserviamo ai migranti. La questione è europea, certamente: ed è una questione grande, difficile, che nel tempo si è inasprita in tutto il Vecchio Continente. Un importante filosofo francese, Etienne Balibar, ha scritto che mai il destino degli immigrati è stato in Europa così difficile come negli ultimi anni, quelli in cui si è inaugurato il cosiddetto “scontro delle civiltà”. C’è stato, sicuramente, un incremento delle chiusure che già l’Europa manifestava nei confronti della presenza migrante.

D’altra parte, è anche vero che questa situazione europea di difficoltà si articola in modo diverso nei vari paesi: una cosa è quel che accade in Italia, altra cosa sono le politiche francesi o inglesi al riguardo. Non c’è tempo per entrare nel dettaglio: posso solo limitarmi ad alcuni accenni.

La pur civile Germania, per esempio, si sta interrogando sul destino dei migranti nelle città tedesche. Si parla sempre più spesso di un *fallimento complessivo* del progetto tedesco sull’immigrazione. Si parla, anche, di “società parallele” - quella degli autoctoni e quella dei migranti - che procedono su binari separati senza incontrarsi mai: questo, almeno, è ciò che i sociologi constatano oggi nelle realtà urbane.

E poi ci sono i problemi francesi: li conosciamo tutti, e sappiamo che sono letteralmente esplosi con la rivolta delle *banlieus* nel 2005. Si tratta, però, di problemi che hanno una loro storia, un loro percorso che va indagato in una dimensione di più lungo periodo. Cito ancora Etienne Balibar: in un bellissimo articolo sulla rivolta delle *banlieus*, il filosofo scrive che in Francia il razzismo, il “neorazzismo”, l’immaginario coloniale hanno permeato in profondità tutte le istituzioni dello Stato. È questo, secondo Balibar, che rende difficilissimo affrontare l’immigrazione al di fuori di un approccio di tipo, appunto, più o meno esplicitamente “razziale”. D’altra parte, proprio Balibar ha sostenuto una cosa che mi pare importante: secondo lui le politiche dell’immigrazione possono essere affrontate solo in una dimensione *europea*, quindi transnazionale. Solo il progetto di una nuova “Europa sociale”, infatti, può fondare la *cittadinanza* dei migranti, transcendendo lo spazio angusto delle politiche dei singoli Stati. Ma non ho tempo di dilungarmi su questo aspetto, che pure sarebbe molto interessante.

Veniamo, allora, alle specificità del caso italiano. Qui da noi le problematiche dell’immigrazione sono - lo sappiamo - molto difficili, molto complesse. La grande “sfortuna” - per così dire - dei migranti è forse quella di essere arrivati in modo massiccio in un’epoca di profondi cambiamenti: perché, è bene ricordarlo, negli ultimi quindici o venti anni - proprio quelli in cui il fenomeno migratorio è divenuto via via più consistente - il nostro paese è letteralmente sprofondata in un periodo di *transizione infinita*. Questo certamente non ha facilitato il compito dell’integrazione dei migranti, soprattutto per quanto riguarda le realtà urbane. Proviamo a vedere perché.

In Italia non c’è stata mai una volontà di governare il fenomeno da parte del governo nazionale. L’immigrazione è sempre stata, per la politica italiana, una sorta di “patata bollente”: qualcosa che non pagava dal punto di vista elettorale, e che semmai - proprio

per motivi elettorali - andava affrontata cavalcando umori populistici e xenofobi, per attirare "voti facili". Intendiamoci: questo è accaduto anche in altri paesi europei, non è affatto una specificità italiana. Però devo dire che da noi questa idea di non toccare la questione, o di toccarla in termini populistici o reazionari, ha preso particolarmente piede.

L'unica cosa positiva in questo quadro è che, nel tempo, alcuni temi "classici" delle politiche restrittive si sono andati, per così dire, "smussando", o ridimensionando. Così, per esempio, le affermazioni isteriche del "mandiamoli a casa" non vengono più utilizzate, se non in casi estremi e - comunque - per periodi di tempo molto limitati. Ormai esiste una consapevolezza diffusa del fatto che i migranti sono indispensabili: l'idea di un paese *depurato* della loro presenza appare ormai irrealistica, se non addirittura del tutto antistorica. D'altra parte, quello che un grande studioso belga ha chiamato il "demone delle origini" - ossia l'orientamento rivendicativo di identità reinventate, mai esistite, prodotte *ad hoc* eccetera - cova ancora sotto le ceneri, come dimostrano gli avvenimenti di questi giorni.

La specificità del caso italiano, si diceva, deve essere ricondotta a quella *grande crisi* all'interno della quale noi continuiamo a vivere. Il nostro è un paese impaurito, impoverito, quasi terrorizzato di fronte alle prospettive future: l'Italia sta vivendo un periodo di evidente declino, anche economico, e di crescente marginalizzazione nel contesto europeo. Può essere un piccolo esempio, ma io abito a Milano, e credo che mai questa città sia stata così grigia, triste e povera di prospettive come negli ultimi anni. Voi capite che se si ferma una città tradizionalmente attiva come Milano, le cose si mettono male...

Alcuni hanno pensato che affidare - ma sarebbe meglio dire *scaricare* - il governo dell'immigrazione sugli enti locali o sul "terzo settore" (associazionismo, volontariato ecc.) abbia rappresentato una sorta di *chance*, una possibilità di fare le cose meglio che altrove. Mi spiego. C'è stato chi ha sostenuto che la *via italiana all'immigrazione* fosse positiva, proprio perché non aveva la "camicia di forza" delle politiche nazionali, o per meglio dire dei "modelli di integrazione" propri di altri paesi: sappiamo per esempio che in Francia c'è stato un progetto rigidamente "assimilazionista", o che in Germania si pensava ad immigrazioni "circolari", di breve periodo, funzionali agli interessi immediatamente produttivi. Ecco, l'idea era che il fatto stesso di *non fare niente*, di non avere un modello definito cui ispirare le nostre politiche, poteva favorire la sperimentazione: alla fin fine, i risultati sarebbero stati migliori. Insomma: questo *bricolage* tutto italiano, questo "fare non facendo", questo dare mano libera ai livelli locali, magari avrebbe prodotto qualcosa di nuovo e di diverso. Oggi, mi pare, questi ragionamenti mostrano tutto il loro logoramento: è ormai evidente che così non si va da nessuna parte, che non ci sono progressi significativi. E del resto, le analisi più serie sulle politiche locali italiane nei confronti dei migranti dimostrano che il risultato di questa *delega* ai livelli locali è una serie di politiche tutto sommato povere, minimaliste: ciò che accomuna le politiche delle diverse amministrazioni, alla fin fine, è che esse sono ispirate da un pragmatismo di massima, che vuol dire "arrangiamoci in qualche modo, tappiamo i buchi più grossi, e poi in qualche modo una soluzione si troverà, o magari poverà dall'alto". E non è un caso, da questo punto di vista, che un bel libro come quello che Tiziana Caponio ha scritto recentemente su questi temi, sottolinei alla fine una quasi equivalenza nei risultati e nell'azione tra amministrazioni conservatrici e amministrazioni progressiste, tra "destra" e "sinistra".

Non solo. Le politiche migratorie in Italia sono state di fatto decise in tavoli in cui c'erano tre componenti: le amministrazioni locali, gli esperti e il terzo settore. Questo ha prodotto

interventi molto diversificati, differenti tra realtà locale e realtà locale: e questo a sua volta ha prodotto disparità di trattamento anche molto rilevanti, per cui oggi la condizione dei migranti a Milano è diversa da quella di Napoli, o di Roma o di Bologna. Si è creata una realtà che per molti versi funziona a macchia di leopardo.

Da questo punto di vista, allora, occorre fare qualche considerazione non piacevole.

In primo luogo, il tempo delle politiche minimaliste, del "tappiamo i buchi", pare finito per sempre. Anche perché - è bene che ce lo diciamo - esistono delle necessità oggettive cui bisogna dare risposte. Qualcuno si è chiesto - lo abbiamo appena detto - se nelle nostre città questa *non-politica* dell'inserimento e dell'integrazione dei migranti avrebbe dato frutti positivi e negativi. E si è pensato a volte che l'assenza di politiche avrebbe potuto generare risultati innovativi. Così, per esempio, qualcuno ha detto che la mancanza pressoché totale di una politica abitativa avrebbe potuto essere anche la premessa per trovare delle soluzioni locali, fatte di soluzioni intermedie, accomodamenti progressivi, accordi tra enti pubblici e soggetti privati: e magari queste soluzioni provvisorie avrebbero potuto evitare fenomeni, come quello della concentrazione dei migranti in alcuni quartieri. E invece no: queste cose non sono successe. Perché poi, in pratica cosa è successo? È successo che fenomeni di emarginazione e di segregazione cominciano ad affiorare anche nelle nostre città. Sappiamo che ovunque i migranti hanno accesso solo ad alloggi squalificati, privi di requisiti di abitabilità. Sappiamo benissimo come funziona, in generale, il mercato degli affitti. E sappiamo che la mancanza di politiche di inserimento abitativo per i migranti produce il fenomeno degli insediamenti informali: l'Italia è uno dei pochi paesi europei dove rinascono le baraccopoli. Le troviamo dappertutto, ormai. Io viaggio tre volte la settimana tra Milano e Genova, e nel tragitto vedo costantemente crescere le baraccopoli da una parte e dall'altra. A Genova una nuova baraccopoli di rumeni è stata sgomberata non più di un mese fa dal nuovo Sindaco.

Per cui, ecco, in realtà il *non-governo* dell'immigrazione sta portando alla costruzione di una realtà che non ha eguali in Europa sotto il profilo della discriminazione: discriminazione lavorativa, discriminazione abitativa... Non a caso l'Unione Europea ci ha già richiamato, e più di una volta, per esempio sulla questione dei Rom. Bisogna prendere atto del fatto che esistono nodi che vanno risolti: non si può pensare che i problemi si risolvano da soli.

Anche il fatto che aumenti - e questo è un bene - la percentuale delle case in proprietà, il fatto che i migranti acquistino casa, non mette al riparo dai pericoli di povertà, di marginalizzazione. Sappiamo bene di quanti gravami è caricata oggi la proprietà della casa. Sappiamo cosa significa per una famiglia di migranti affrontare le spese della proprietà di una casa. Sapete anche che la proprietà di un alloggio acquistato con un mutuo è, in ultima analisi, della banca e non del proprietario. Allora queste cifre non devono ingannare sulla situazione reale. Come moltissimi autoctoni sentono il "fiato sul collo" dell'aumento dei mutui, così è pesante la situazione dei migranti.

Esistono anche fenomeni di conflittualità che ormai si verificano sempre più spesso, soprattutto dove mancano forme anche elementari di governo dell'immigrazione. Ci sono, per esempio a Genova, quartieri in cui la conflittualità era un tempo limitata a banali contrasti di vicinato, in cui oggi la cosa sta assumendo tinte sempre più pesanti: assistiamo a una sorta di ri-etnicizzazione dei migranti, per cui lo straniero viene ascritto a categorie alle quali magari non si sente di appartenere, per giustificare comportamenti che magari non vengono percepiti come lineari. E fenomeni di questo tipo sono da ascrivere alla mancanza assoluta di politiche: non possiamo interpretarli solo come risultato dell'opera

di campagne mediatiche o del lavoro di forze politiche, che pure si stanno riaffacciando nello spazio pubblico.

Mi sono dilungato anche troppo: cerco di chiudere il più rapidamente possibile.

Dobbiamo allora pensare che abbiamo perso, che non c'è più nulla da fare? Niente affatto: io nutro ancora delle speranze. Perché c'è, non solo in Italia ma in tutta Europa, una tradizione di *apertura* delle città: i contesti urbani si concepiscono ancora come luoghi di incontro, di scambio, dove nascono cose nuove, *nuove sintesi*. Si può parlare di sincretismo culturale, forse persino di multiculturalismo: anche se non nei termini in cui se ne è parlato negli Stati Uniti. Dobbiamo ricordare, del resto, che i più grandi pensatori che nel Novecento hanno tematizzato la questione urbana hanno evidenziato il fatto che esistono caratteristiche, direi, *mentali* che caratterizzano il modo in cui affronta la questione urbana. È come se la domanda principale che le città pongono al nuovo arrivato non sia "chi sei?", ma sia "quanto vali?", "quanto mi puoi servire?", "quanto mi puoi essere utile?". Questa, in fondo, è la tradizione della città europea: non importa chi uno è profondamente nell'intimo, qual è la sua identità: conta, piuttosto, quanto può essere utile o redditizia la sua presenza.

Georg Simmel, un filosofo e sociologo che su questi temi ha scritto con una lucidità che nessun altro ha più avuto, questo diceva: l'individuo metropolitano è tale perché opera una *semplificazione* del mondo. Non gli importa scendere nella profondità delle cose: deve valutare in fretta, deve con un colpo d'occhio capire se una persona può essere utile o inutile. E allora, in quel colpo d'occhio, l'unica domanda che viene fatta è "quanto mi servi?".

Questo, paradossalmente, è un motivo di speranza. Perché non è necessario essere "buoni", non è necessario essere, per così dire, motivati in maniera emozionale, affettiva o politica ad accogliere il migrante: ci sono, piuttosto, dei meccanismi *oggettivi* che dovrebbero renderne possibile e giusta l'integrazione, che dovrebbero procedere in direzione di una nuova idea della città.

Occorre però - e riprendo qui una cosa che veniva detta a conclusione del vostro video - ripensare la città da tutti i punti di vista: non solo dal punto di vista delle politiche sociali o abitative, ma anche dal punto di vista degli spazi pubblici. Perché siamo nel paese dove i migranti devono nascondersi, dove hanno vergogna di parlare le loro lingue in pubblico: perché si sentono sempre "nel mirino". Questa è la realtà: ed è una situazione che deve finire. E questa è una cosa che deve finire. Altrimenti il prezzo che sarà pagato sarà enorme: non solo per i migranti, ma per tutto il paese. Vi ringrazio.

Riferimenti bibliografici

- E. Balibar, *L'Europe, l'Amérique, la Guerre*, La Découverte, Paris 2003.
- E. Balibar, *Uprising in the Banlieues*, in «Lignes» 21, Novembre 2006.
- T. Caponio, *Città e immigrazione. Discorso pubblico e politiche*, Il Mulino, Bologna 2006.
- P. Le Galés, *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, Il Mulino, Bologna 2006.
- G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma 1997.
- A. Tosi, *Casae, Quartieri, Abitanti, Politiche*, CLUP, Milano 2004
- L. Zanfrini, *Sociologia della convivenza interetnica*, Laterza, Roma-Bari 2004.

Nicola Solimano

L'immigrazione è un fenomeno strutturale e dinamico, destinato a incidere sul tessuto urbano e sulla forma della città. Chi pensa di fermare questo processo di modificazione dello spazio urbano attraverso l'esclusione, per conservare un'idea statica della città, ne ignora la storia stessa, che è una storia interculturale e cosmopolita. L'assunzione nel linguaggio dello spazio del linguaggio della convivenza è un tema che appartiene all'identità delle città che hanno avuto sempre nel proprio tessuto la presenza di comunità straniere, di più lingue parlate, di architetture che riflettevano la molteplicità civile della città, il valore del dialogo tra le culture del mondo.

Al contrario, ancora oggi in Italia l'immigrazione è oggetto oggi di una costruzione sociale che la fa apparire come: un fatto nuovo e inaspettato, a cui le nostre città sono impreparate; e un elemento di *crisi della città*, delle sue risorse interne, della sua capacità di produrre convivenza.

Nessuna di queste due cose è totalmente vera: la prima perché la storia delle civiltà e delle città è da sempre storia di migrazioni, di contaminazioni, di identità che si mescolano e si rinnovano; la seconda perché gli elementi di crisi della città precedono l'immigrazione (almeno nelle cause) e in qualche misura, anche se non completamente, ne prescindono.

Intendiamoci: la città non è mai stato un luogo idilliaco, è sempre stata un luogo di tensioni, di conflitti aperti che sono andati fino alle sommosse. Non c'è niente di sorprendente in tutto questo, e niente di veramente eccezionale.

Ciò che contraddistingue lo scenario attuale sono alcune grandi trasformazioni. Sotto la spinta di processi locali e globali, le città e le aree urbane del mondo occidentale hanno subito in pochi decenni mutamenti molto profondi. Ne richiamo quattro, che mi sembrano i più pertinenti al nostro tema.

1. *Mutamenti che hanno riguardato la struttura fisica*: le nostre città sono cresciute enormemente, negli ultimi decenni, al di fuori della loro dimensione storica. È stata una crescita scomposta, che ha provocato effetti di frammentazione e anche di progressiva *irricognoscibilità* dei nostri ambienti urbani. E questo, anche dal punto di vista temporale, precede l'immigrazione. Tra l'altro si tratta un fenomeno europeo, occidentale, ma più in generale *urbano*: in tutti i contesti le città tendono a crescere enormemente. La città contemporanea si presenta oggi frammentata e scomposta: la gerarchia degli spazi urbani, prima distintamente suddivisa tra centro e periferia, oggi si polarizza invece attorno alle loro caratteristiche di "territori della scelta" e di "territori della costruzione", che sono le nuove linee di divisione tra quartieri e gruppi sociali.

2. *Mutamenti che hanno riguardato la struttura sociale* (le forme del lavoro e della sua rappresentanza, le identità collettive che attorno al lavoro si erano costruite) e *demografica* (la comparsa dell'immigrazione, il cambiamento strutturale delle famiglie, il proliferare delle famiglie atipiche, di quelle di soli anziani, di quelle monogenitoriali), e che fanno della città contemporanea un mosaico di figure sociali frammentate, in continua e mutevole composizione e competizione. La città è divenuta sempre più una *città di minoranze*. Eppure, nel dibattito pubblico noi continuiamo a definire *minoranze* sempre e solo gli immigrati. Se guardiamo alla realtà delle cose, invece, non c'è una *minoranza di immigrati* che mette in crisi il "patto sociale" tra i cittadini, perché questo patto sociale non esiste più, da tempo, per motivi molto complessi. L'ambiente urbano è ormai costituito da una molteplicità di gruppi, di interessi, che tra l'altro sono profondamente instabili,

variabili, e anche rissosi e conflittuali: vediamo costantemente scomporsi e ricomporsi questi gruppi sociali, a seconda dell'interesse immediato che devono perseguire. Il presunto "attentato alla coesione sociale" che l'immigrazione porterebbe alla nostra città è in larga misura un'illusione ottica. I flussi migratori intervengono su questa realtà di crisi, vi si aggiungono, potremmo dire, ma certamente non sono loro a *produrre* la crisi.

3. *Mutamenti che hanno riguardato le modalità di governo della città*, perché la pluralità di attori e di interessi sociali che popolano l'arena urbana spingono le scelte di governo ognuno nella propria direzione, a prezzo di travolgere le voci e le istanze più deboli, e incuranti del bene comune della città. Anche in questo caso, siamo di fronte ad una grande frammentazione: gli attori sociali sono molteplici e conflittuali, e le città sono diventate una grande arena di scontro di "tutti contro tutti". Il meccanismo della decisione politica è molto più complesso rispetto a quanto accadeva nel passato. Allora si scontravano – anche in modo forte – grandi opzioni ideali e strategiche sullo sviluppo di una città: ma queste opzioni, questi attori in conflitto, erano tutto sommato facilmente identificabili. Oggi le forze in gioco sono molto più difficilmente identificabili e coagulabili attorno a interessi comuni, anche parziali.

4. *Mutamenti che hanno riguardato il ruolo istituzionale della città*: tradizionalmente, le città sono state i terminali ultimi delle politiche degli Stati centrali, sia per quel che attiene alla sfera della decisione politica, che per l'allocazione e l'uso delle risorse. Oggi, invece, i contesti urbani si trovano in prima linea a gestire processi che hanno origine in scenari molto più ampi, globali. E questo riguarda da vicino le problematiche dell'immigrazione. Le politiche nazionali che hanno preteso di regolamentare il fenomeno, più che a creare le condizioni più favorevoli, sono state più spesso un ostacolo alle esperienze di governo locale dell'immigrazione. Ci sono molti esempi che dimostrano come politiche locali positive e inclusive – per quanto limitate, parziali, insufficienti – siano state ostacolate da *tutti* i tentativi di governare l'immigrazione a livello nazionale: e non solo da quelli dei governi di destra.

Nonostante i fenomeni su accennati riguardino in minima parte l'immigrazione, ancora oggi questa è nel discorso pubblico oggetto di una enfattizzazione e di un richiamo all'emergenza che impedisce di apprezzare adeguatamente i processi reali; come, ad esempio il fatto che *l'integrazione è la norma*, sotto il profilo lavorativo, economico, sociale e anche abitativo, *mentre il disagio è l'eccezione*.

Questo non vuol dire, da parte di chi fa ricerca e di chi opera per la convivenza e l'inclusione, ignorare i problemi che le migrazioni hanno spesso comportato (e che quindi, in qualche misura, comportano oggi per le città).

Ci sono due temi, che hanno fatto parte integrante della costruzione sociale dell'immigrazione in questo paese, che sono utili al nostro ragionamento.

Il primo è quello della "concentrazione degli immigrati" in alcuni quartieri o zone della città. Per noi, in Italia, è un fenomeno relativamente recente, e tutto sommato limitato. Eppure c'è una ritualità del discorso politico su questo tema, che dura da anni e che impedisce di capire davvero i processi reali.

Per contrastare l'insensato allarme attorno alla pericolosità che si ritiene connessa alla concentrazione degli immigrati, abbiamo spiegato che molte ricerche dimostravano che

l'inserimento abitativo e urbano degli immigrati in Italia aveva avuto un carattere *interstiziale*, legato alle opportunità dei mercati abitativi più che a strategie delle varie comunità, e non aveva dato luogo a fenomeni di concentrazione "etnica" in particolari quartieri o zone. A questo avevano fatto eccezione alcune situazioni dell'immigrazione cinese, che in alcuni contesti si era strutturata come distretto produttivo.

Eppure ci siamo sentiti dire spesso, ad esempio nel proporre interventi abitativi o di accoglienza per immigrati che così si faceva "un ghetto": e magari si trattava solo di tre famiglie. Tre famiglie di stranieri che abitano vicine sono un "ghetto", o addirittura una "concentrazione"!

In questa maniera un tema importante, che in altri contesti europei è stato oggetto di grande discussione e di differenti esiti, è stato qui svilito dall'ossessione securitaria che vede nella "concentrazione" un pericolo "a prescindere".

Questo è tanto più grave perché oggi sta accadendo qualcosa di nuovo, che ha a che fare con quella che potremmo definire l'"urbanizzazione della povertà": sulle città si stanno scaricando processi globali di spostamento, di impoverimento; e questi processi trovano nei contesti urbani una vera e propria rappresentazione spaziale nella proliferazione di forme di esclusione urbana e abitativa. Edifici dismessi, piccole e grandi baraccopoli, spazi temporaneamente di nessuno che costituiscono l'unica opportunità di insediamento per le nuove migrazioni.

E' necessario sottrarre questo gravissimo fenomeno ad una rappresentazione in soli termini di sicurezza, di pericolo, evitando così di affrontare la questione centrale, che è quella di pezzi di popolazione che non hanno altra possibilità di un tetto se non quello di lamiera delle baracche. E questo richiede, anche da parte nostra, uno sforzo di nuova lettura dell'immigrazione attuale e dei suoi processi di inclusione. È chiaro che stanno cambiando profondamente i processi di integrazione degli immigrati. Da un lato, non è solo più la tipica "immigrazione da lavoro" degli anni Novanta. Oggi c'è una intensificazione degli arrivi, e anche una profonda differenziazione e complessificazione dei flussi. Mentre si rafforza il processo di stabilizzazione territoriale (che è fatto di ricongiungimenti, di aumento della componente familiare, di una questione di seconde generazioni), oggi arriva anche una quota - piccola, ma significativa - di una sorta di "nomadismo internazionale", di persone che inseguono opportunità di ogni tipo ovunque si possano presentare. Sono fenomeni che abbiamo già visto avvenire in altri paesi europei, tipici di un'immigrazione matura. Nell'immigrazione si polarizzano processi di inclusione e situazioni di disagio e di esclusione. Questo è uno scenario nuovo.

Ma il fenomeno delle baracche ci riporta ad un altro elemento che ha caratterizzato la descrizione dell'immigrazione: quello delle differenti culture (compresa una diversa "cultura dell'abitare") - che sono state usate come strumento per etichettare componenti dell'immigrazione. Oggi nei confronti del "popolo delle baracche", ieri verso i Rom confinati nei "campi nomadi", le condizioni materiali (per nulla scelte, ma imposte dallo stato delle cose) servono a connotare in maniera *inferiore* pezzi di popolazione.

Queste descrizioni si riflettono poi nelle politiche, accreditando l'idea che a quelle popolazioni non si debba riconoscere la pienezza di diritti (per esempio quello alla qualità dell'abitare) che invece riteniamo irrinunciabili per le popolazioni locali.

Anche nei contesti abitativi ordinari (come l'edilizia pubblica), le differenti culture abitative (ammesso che ve ne siano) vengono indicate spesso come un ostacolo alla convivenza e additate come elementi potenziali di conflitto.

Questi aspetti, insieme ad altri (pensiamo all'assenza del diritto di voto), configurano per gli immigrati una forma di cittadinanza limitata, rappresentano una rottura del modello della convivenza urbana, un disequilibrio nei valori e nelle di forme di rappresentanza, un fattore di crisi del senso storico della città.

Questo avviene perché in 20 anni l'immigrazione è stata rappresentata e governata come una questione sociale, o addirittura come una questione di ordine pubblico. La distinzione negli approcci, se è esistita, ha riguardato la prevalenza del versante sociale rispetto a quello di ordine pubblico, o viceversa.

L'immigrazione, al contrario, va intesa come una "questione urbana": che riguarda cioè la qualità dei luoghi in cui viviamo, e anche le relazioni sociali e umane che instauriamo in quei luoghi. Questa è stata la grande lacuna della riflessione politica, ed anche urbanistica. È mancato un punto di vista *urbano*, che affrontasse gli aspetti anche materiali, dell'insediamento e del governo del territorio.

E per farlo, c'è bisogno di ragionare su ciò che sono davvero le nostre città: non certo quel luogo idilliaco e pacifico che si cerca di far credere che fossero prima dell'immigrazione. Le città, da sempre, sono luoghi di conflitto, di scontro, e anche di violenza.

Questo aspetto delle città contemporanea come spazio della complessità ne fa un paradosso permanente: esse sono contemporaneamente lo spazio su cui si scaricano contraddizioni che derivano dalla dura competizione mondializzata, e il terreno sul quale gli effetti locali di quelle contraddizioni devono necessariamente essere conciliate e governate; è ombelico del mondo, attore diretto della competizione economica globale, e insieme la sua periferia impoverita, dove le disuguaglianze sociali trovano la loro più profonda rappresentazione; è lo spazio di moltiplicazione di conflitti legati alla frammentazione sociale, e allo stesso tempo lo spazio obbligato della loro ricomposizione; è il luogo fondamentale del conflitto sui poveri, e il luogo possibile dell'elaborazione e dell'invenzione di forme nuove della convivenza.

Una nuova idea della cittadinanza urbana è legata strettamente ad una azione decisa contro ogni forma di segregazione e di subordinazione delle popolazioni che abitano la città. Una città plurale, ospitale, permeabile, è lo spazio propedeutico ad una nuova democrazia locale.

Questo rende oggi la dimensione della città, la dimensione urbana fondamentale e ineludibile per tutte le sfide che abbiamo di fronte.

Se la politica è l'arte di governare queste diverse domande nello spazio pubblico e di inventare i nuovi, essenziali compromessi fra interessi contraddittori, quella posta dall'immigrazione è una questione politica nel vero senso del termine, che necessita se non del genio (perché nessuno è tenuto all'impossibile) almeno di un po' di coraggio.

Alessandro Baldassari

Mi è stato chiesto di parlare della città, e della nostra città in particolare: però io ho deciso di partire un po' più da lontano, di fare un piccolo percorso di riflessione insieme a voi.

Sono partito dal paesaggio, dal paesaggio toscano, che tutti noi conosciamo bene. Nella prima immagine (Fig. 1)¹ in alto vedete quello che può essere considerato il suo *nume tutelare* di questi ultimi tempi, Alberto Asor Rosa, che lo osserva con preoccupazione.

Il paesaggio, fin dall'antichità, è stato contrapposto alla città. Nella seconda immagine è rappresentata la *Fuga in Egitto* di Gentile da Fabriano (Fig. 2)²: si vede il paesaggio come luogo di delizie, con quegli alberi carichi di frutta, e in lontananza, con un'aria piuttosto minacciosa, la città.

Quindi il paesaggio è la pace, e i guai arrivano quando ci si avvicina alla città. Perché, per così dire, la città è il caos (Fig. 3)³ e questo vale soprattutto per la città antica. Dentro la città succede di tutto. Chi mi ha preceduto ha giustamente detto che oggi viviamo in un periodo di relativa tranquillità urbana: pensiamo che, fino a non moltissimo tempo fa, nelle strade si girava armati, tutti, perché dalle persone che si incrociavano ci si poteva aspettare solo del male...

La città appare problematica persino quando si rappresenta Gerusalemme, o il Buongoverno a Siena (Fig. 4)⁴: è un insieme di cose diverse molto affastellate, che stanno addosso l'una sull'altra. L'insieme delle case ha un aspetto caotico per la densità con cui la città è cresciuta.

E intorno alle mura della città nascono – come si vede qui in questo famoso affresco di Giotto (Fig. 5)⁵ – una serie di *abitazioni di fortuna*: si possono vedere in alto a sinistra. Credo che molti di voi abbiano visto il *Francesco* di Liliana Cavani. In quel film è rappresentata molto bene la vita al di fuori della cinta urbana, nelle baracche abitate dalle persone che nella città non trovavano posto perché non avevano mezzi di sostentamento sufficienti, perché non c'era posto, o perché comunque erano delle persone *marginali*.

E' questo è il lato oscuro della città: un lato oscuro che esiste da sempre, e che da sempre si cerca di cancellare o di negare.

È una cosa ben nota agli architetti e agli urbanisti: lo dice molto bene per tutti Lewis Mumford nella sua *Storia della città* – un libro oggi poco letto ma che vale veramente la pena di riscoprire – con un'analisi che si potrebbe riportare pari pari alla situazione attuale.

Ciò che si deve capire è che non ci sono meccaniche straordinarie nello sviluppo della città. Ci sono invece meccaniche che si possono leggere, che si possono prevedere e quando non lo si capisce si fa malgoverno, o cattiva politica, perché si chiude gli occhi di fronte a delle realtà che vorremmo che non esistessero e che nonostante tutto continuano ad esistere.

Il "fuori della città" esplose con l'urbanizzazione di massa seguita alla prima rivoluzione industriale. Nell'immagine di Fig.6⁶ siamo non in Inghilterra, ma in Nuova Zelanda, gli antipodi del nostro mondo, ma anche qui con la Rivoluzione Industriale nascono gli *slums*, come a Londra, come ovunque. L'immagine rappresenta *case minime*, baracche, che in fondo non sono poi troppo diverse da quelle che abbiamo conosciuto anche a Pisa: chi ha almeno la mia età si ricorderà il gruppo di baracche fuori Porta San Zeno, di nuovo a ridosso delle mura di una città, questa volta Pisa, abitate da gruppi di italiani provenienti dalla Jugoslavia dopo la fine della II guerra mondiale.

¹ (Dia 1)

² (Dia 2)

³ Dia 4

⁴ Dia 6

⁵ Dia 8

⁶ Dia 9

Il “fuori della città”, appunto, esplose con l’urbanizzazione di massa: ma il fenomeno si genera anche da altri fatti, più complessi. In Brasile, per esempio, le *favelas* (Fig. 7)⁷ nascono con la liberazione degli schiavi: chi si ritrova libero può andare dove vuole, ma non sa dove andare. E’ allora che si creano questi luoghi dove le condizioni di vita sono drammatiche e che hanno un nome così curiosamente romantico: perché le *favelas* sono i fiori bianchi di un albero tipico del Brasile, che nascono in grappoli molti fitti e che costituiscono perciò la metafora del sovraffollamento di questi quartieri.

È davvero singolare vedere le analogie tra la rappresentazione della città proposta da Giotto e le *favelas* (Fig.8)⁸: come si può vedere, le cose non sono poi cambiate così tanto nel tempo.

Ma cos’è per noi oggi la città, la città antica in particolare, il cosiddetto centro storico? Tutti sappiamo che il centro storico è diventato, nel tempo, il luogo abitato dalle *élites*. Ci sono però situazioni anche molto diverse. Io mi sono occupato, qualche anno fa, del Piano Regolatore di S. Croce sull’Arno, un paese in provincia di Pisa. Qui si era creata una situazione per certi versi opposta rispetto a quella cui siamo abituati: il centro era abitato dagli immigrati, e i santacrocesi ricchi compravano case in periferia. Abbiamo allora provato a incentivare il ritorno nel centro dei residenti “autoctoni”: devo dire che ci siamo riusciti, attivando misure molto semplici. Certamente si trattava di una operazione relativamente semplice, perché riguardava un piccolo centro: ma personalmente resto convinto che si tratti della dimostrazione di come le meccaniche della città sono tutto sommato prevedibili, governabili.

Il centro storico per noi è spesso la “cartolina” (Fig.9)⁹. E mentre la città degenera, con periferie sempre più degradate, nel centro storico arrivano i *vigilantes*: è un percorso normale, è successo negli Stati Uniti ma anche in Corso Como a Milano dove si vedono persone col basco blu che sorvegliano e “tengono pulito” l’ambiente...

Il piano di Pisa del 1930 aveva affrontato questo problema: lo avevano capito molto bene i due architetti vincitori del concorso, Paniconi e Pediconi, architetti molto noti in quel periodo. Che avevano diviso la città, in maniera molto divertente: a Nord c’era il quartiere degli impiegati, mentre nella zona Sud, vicina agli insediamenti industriali dell’epoca, c’erano le abitazioni degli operai. Si era prevista una divisione così netta che aveva però il difetto di ignorare la storia di Pisa: nel quartiere di S. Martino, zona oggi abbastanza ricca, era un tempo collocato il quartiere “Kinzica”, dove risiedevano commercianti e anche trafficanti che venivano dall’Oriente o da paesi come l’Egitto o la Palestina.

Cerchiamo allora di mettere a fuoco molto rapidamente la situazione attuale della nostra città ed in particolare del quartiere di S. Antonio.

Il quartiere della Stazione diventa – e questo accade ovunque – il luogo in cui è più facile insediarsi per le persone che vengono da fuori: si tratta, all’inizio, degli emigranti napoletani, o siciliani, che vengono negli anni Cinquanta; più tardi, questa presenza viene gradualmente sostituita dai nuovi migranti che vengono da altri paesi. Intorno al polo attrattivo della Stazione si sono creati fenomeni urbanistici che sono facilmente leggibili e prevedibili.

Altrettanto prevedibile il “matrimonio” poco virtuoso avvenuto a Pisa tra imprenditoria e amministrazione pubblica che ha condotto – è notizia di questi giorni – ad un partito

⁷ Dia 10

⁸ Dia 11

⁹ Dia 13

degli imprenditori del cemento che sponsorizza un politico locale a Sindaco. Evidentemente queste persone si sono sentite “accolte” dal politico in questione. Magari pensano di riportare la città ad una situazione simile a quella del Piano Regolatore del 1930: una situazione, cioè, in cui si creano “quartieri destinati”, perché si sa che le case così si vendono meglio...

A Pisa, come ovunque, esistono due città. C'è una “città visibile” (Fig. 10),¹⁰ che è quella che tutti conosciamo, e che vediamo riportata nelle tavole del piano regolatore. E c'è una “città invisibile” (Fig. 11),¹¹ che pure esiste: è una città costituita dall'anello di baracche che si sta creando intorno alla cinta urbana della nostra come di mille altre città dell'occidente, tutte con la stessa struttura: un centro storico, una periferia consolidata, e poi un anello di abitazioni di fortuna abitate da coloro che sono espulsi dalla città, o che nella città non riescono ad entrare.

Ma veniamo allo specifico del quartiere in cui siamo adesso, il quartiere Stazione e questo luogo, dove dovrebbe sorgere la nuova stazione degli autobus, oltre naturalmente ad un edificio per appartamenti ed uffici alto 21 metri.

Tutti sanno che ormai il trasporto pubblico è usato quasi esclusivamente dalle persone anziane e dagli immigrati: in altre parole, da coloro che non hanno la possibilità di usare mezzi più costosi per spostarsi. Il trasporto pubblico è dunque un'occasione di contatto tra due spaccati molto diversi di popolazione, ed entrambi molto fragili: una popolazione anziana, che vive un bisogno di protezione per ragioni anagrafiche, e una popolazione immigrata, che si sente anch'essa fragile per motivi molto diversi. In quest'incontro si possono creare conflitti, frizioni.

La stazione degli autobus diviene un luogo simile alle mille “rodoviarie” dell'America Latina in cui, spontaneamente, si sono creati dei luoghi di mediazione culturale per portare soccorso a chi vive questo fenomeno: guardare, per credere, il bellissimo film “*Central do Brasil*”.

C'è un processo di continua trasformazione della città: un processo inarrestabile, perché è generato dalle persone. Dalle persone che si spostano, o che cambiano le loro abitudini di vita. Si arriverà a ridefinire, probabilmente, il rapporto tra centro e periferia. Il centro torna già ad essere quello che era in epoca medievale: un luogo di incontro e di scambio, dove c'è posto per tutti, per i “buoni” e per i “meno buoni”, per i più ricchi e per i più poveri, per i kebab come per i gruppi di badanti di tutte le nazionalità, vero e taciuto fenomeno di novità nella popolazione delle nostre città.

Noi tentiamo disperatamente di vivere il centro solo come luogo di monumenti: ma il processo cui assistiamo è quello di un graduale avvicinamento del centro alle periferie. E questo è dovuto anche all'arrivo di nuovi flussi migratori, che stanno cambiando il volto delle nostre realtà urbane.

Ma come affrontare questi fenomeni? Io credo che la risposta sta nella mediazione, nell'incontro. Qualche punto della città deve diventare un luogo di incontro tra soggetti diversi. Bisogna che questo sia sollecitato da chi nella città abita da più tempo. È un processo che dobbiamo saper attivare: anche perché, come vedete nell'immagine di Fig. 12¹², a volte chi rimane fuori dalla città - perché nella città per lui non c'era posto - riesce anche a fare delle cose importanti.

¹⁰ Dia 19

¹¹ Dia 20

¹² Dia 27